

Il contributo del pensiero di Rosmini e della sua riflessione antropologica

Loppiano, 25 settembre

La richiesta: Leggere l'umanesimo rosminiano con alcune lenti del presente, perché emerga una visione sapiente di questo tempo di crisi culturale e sociale.

Introduzione

Chi siamo? Su quali fondamenti costruire il futuro dell'umanità? Quali sono i valori che contano? E, più esplicitamente ancora: a cosa ci riferiamo quando parliamo di "uomo" e facciamo appello alla sua inalienabile dignità e al complesso di valori che si radicano nella sua natura?

Prima ancora di soffermarci sul contributo offerto dal pensiero – e dalla vita – di Antonio Rosmini, la mia riflessione fa i conti con queste domande che non hanno mai smesso di interessare l'uomo e con una situazione – la nostra – che rende sempre più difficile e problematico trovare risposte.

Sono domande tutt'altro che retoriche, oggi: piuttosto, sono domande che s'impongono con tutta la loro urgenza, in un momento nel quale – questa è la situazione – ogni risposta attorno all'uomo ci consegna in maniera sempre più evidente lo sfaldamento di un comune orizzonte di comprensione.

Certo, parliamo di "natura umana" e di "legge naturale", ma subito avvertiamo il rischio di cadere in fraintendimenti che nascono dall'attribuire a questi concetti significati diversi. Così, se ci fermiamo nel perimetro delle scienze umane, ci accorgiamo che * è difficile cogliere l'*humanum* alla luce del quale giudicare l'eticità o meno di certe scelte; altresì, * è difficile che si arrivi a riconoscere nell'uomo una realtà vitale, unica, permanente e irripetibile, che rimanda quindi a una sua specificità, intesa come significato globale e progetto dell'esistenza; * è difficile, infine, per chi chiudesse l'orizzonte della "natura" nel puro dato biologico, capire che la "natura umana", pur assumendo l'ordine biologico come una dimensione reale della persona, lo trascende e lo recupera, caricandolo di valore e ponendolo in rapporto con la libertà.

A ben vedere, sono tutte tematiche che diventano ancora più stringenti nel momento in cui andiamo a collocarle nel post-umano, ossia in quello che alcuni considerano come lo stadio evolutivo che supera quello dell'*homo technologicus*; uno stadio che porta con sé il rischio della scomparsa dell'uomo così come lo conosciamo ora, mutato geneticamente oppure rimpiazzato da macchine, quindi sostituito da esseri più o meno evoluti. A trattarne in senso diffuso finora è soprattutto la produzione fantascientifica e un certo filone cinematografico; ma la vicenda è tutt'altro che fantascientifica! Di fatto, è reale e diventa sempre maggiore la possibilità di intervenire sul corpo umano, con trasformazioni che coinvolgono – per forza di cose – non soltanto la fisicità, ma la stessa identità personale. Non si muove forse in questa zona grigia anche l'ultimo "annuncio" della scienza, concernente gli "spermatozoi artificiali"?

Dietro l'effettiva offerta di nuove chances per il corpo – come, diciamo pure, dietro una certa sua banalizzazione – si gioca una partita decisiva. Pensiamo, ad esempio, al momento in cui si giungesse alla sostituzione o alla manipolazione di una parte significativa del cervello o di organi identitari specifici quale impatto avrebbe tutto ciò sull'identità del soggetto. In una simile prospettiva la tecnologia e i suoi strumenti non si configurano semplicemente come prosecuzione funzionale del corpo dell'uomo, ma producono un ibrido biotecnologico, che rende improprie le classiche distinzioni tra naturale e culturale, umano e macchinico, femminile e maschile. Rappresentano, piuttosto, il passaggio da un uomo circondato, completato e talvolta invaso dalla tecnologia a un uomo per il quale il corpo viene ridotto a supporto della tecnologia; una tecnologia che ridisegna e negozia incessantemente le frontiere tra umano e post-umano. Si intuisce come tutto ciò, per quanto accennato solo per sommi capi, non solo interPELLI ma possa aprire inedite possibilità per l'uomo, a patto però che venga recuperata – anche in termini aggiornati – la concezione unitaria dell'uomo.

Questa sera a me preme aiutarvi – anche con il contributo di mons. Piero Coda e dei proff. Pombeni e Pelligra – ad uscire da qui non semplicemente con la consapevolezza di conoscere qualcosa di più su temi che toccano l'umano. Decisivo, a mio avviso, rimane piuttosto lo sguardo, l'approccio e l'atteggiamento di fondo con cui intendiamo provare ad accostare le nuove frontiere dell'umano.

Avvertiamo a pelle come davanti agli scenari resi possibili dalla scienza e dalla tecnologia, il nostro compito non possa essere né quello di lanciare generici e preoccupati allarmi né quello di alzare barricate ideologiche: siamo chiamati, invece, a continuare a riflettere sull'uomo,

tenendo conto della luce diversa – e, per molti aspetti, inedita – nella quale si va collocando il rapporto tra la persona umana e il suo corpo, tra la persona umana e il mondo in cui è inserita. Ci è chiesto, in particolare, di far emergere il contributo qualificante che, anche in questo contesto, il Cristianesimo può e deve assicurare alla crescita della persona e della società.

Per quale umanesimo, dunque, intendiamo impegnarci? Di quale umanesimo intendiamo essere portatori e interpreti in modo tale da stare in maniera costruttiva nell'areopago contemporaneo?

È a questo livello che vale la pena recuperare la grande lezione di Antonio Rosmini.

Porsi sulle tracce dell'umano alla luce dell'illuminato insegnamento di Antonio Rosmini – e, quindi, essenzialmente, riportare la persona al centro – rappresenta per noi, e indirettamente per tutta la comunità civile e cristiana, una grande fonte di arricchimento. Raccogliere le sue intuizioni e ascoltare le sue analisi diventa la via per formulare un pensiero che sia motivo di crescita e di rinnovamento sia per la vita personale che per quella associata.

Nei confronti degli stessi studi scientifici, Rosmini ne ha sempre raccolto il contributo; con essi si è posto in un proficuo dialogo, pur muovendo una critica radicale a quelle prospettive scientiste tendenti a separare gli elementi costitutivi della persona, distorcendone l'immagine. Il motivo dell'unità e della centralità della persona infatti è senza dubbio il contributo più significativo del pensiero rosminiano; e questa è la prospettiva dalla quale muovere per tentare di cogliere alcune delle implicazioni della sua visione unitaria per l'antropologia, il discorso sulle scienze, il diritto e la società. Sono queste le questioni che cercherò di toccare, consapevole di poterlo fare solo per cenni.

1. Unità e centralità della persona.

Negli scritti rosminiani, l'uomo è al centro da un punto di vista, diremmo, *quantitativo*, perché rappresenta l'argomento più ricorrente e attorno al quale tutti gli altri ruotano; ma anche a livello *qualitativo*, perché è descritto in ogni pagina il suo valore, superiore a quello di ogni altra realtà. In questo senso si potrebbe dire che i testi del Roveretano non solo ci offrono un'indagine sulla persona e la sua specificità, ma costituiscono, al tempo stesso, un inno alla sua dignità, un'esortazione a compierne le istanze, una lode della sua mirabile elevatezza. Al contrario, nella nostra epoca solo in apparenza si ama l'uomo e ci si pone al suo servizio. In

realtà, la persona è ed è stata spesso asservita a logiche disumane e disumanizzanti, che ne fanno un ingranaggio, ma non il fine, piegandolo a logiche di guadagno e di potere.

Inoltre, perdendo il senso di Dio – e questo era il costante rimprovero di Rosmini al suo tempo – si smarrisce il senso dell'uomo stesso, perché lo si osserva da una prospettiva parziale; non sbagliata, semmai, ma incompleta e per questo ugualmente dannosa. È una dinamica simile all'eresia (ed è singolare che il Roveretano abbia dovuto subire l'onta di passare per eretico), che non è in genere una falsità, ma l'assolutizzazione di una parte di verità. Così è anche per l'antropologia: non è falso che l'uomo debba godere dei beni del corpo, è falso però che questi siano il motivo principale del suo esistere; non è falso, ma vero, che il benessere interiore sia importante per l'equilibrio dell'essere umano, ma è dannoso pensare che ciò possa andare a scapito di altri individui o che si possano per questo tollerare abusi e disuguaglianze.

Date queste insidie, ci è utile tornare alle definizioni e alle attente distinzioni di Rosmini. Nel proporre la sua definizione di uomo all'inizio dell'*Antropologia*, Rosmini prende le distanze dalle definizioni di altri illustri autori. Anzitutto da quella attribuita a Platone, secondo la quale «l'uomo è un'intelligenza servita da organi».¹ Ciò che manca qui – osserva – è la determinazione del nesso che lega gli organi e l'intelligenza, «senza il qual nesso non v'ha uomo». Questa definizione ha il pregio di contrastare i materialisti, perché fa dell'intelligenza lo specifico dell'uomo, ma ha il limite di non porla in relazione con il corpo. Da qui l'acuta osservazione: «Un angelo, il quale si fornisse di un corpo come di una macchina senza informarlo di sé, non sarebbe uomo».² Questo è dunque l'errore di chi contrasta il materialismo, sposando una concezione della persona che è solo intelletto, e nella quale la parte corporea funge da mero supporto.

È senza dubbio il materialismo la maggiore piaga del nostro tempo, che porta con sé utilitarismo ed edonismo, con i quali i costumi e il vivere associato si corrompono, a detrimento degli stessi individui. Non bisogna però trascurare l'opposta deviazione, di fare solo dell'anima o dello spirituale la vera essenza dell'uomo. Già le comunità cristiane del II secolo hanno dovuto contrastare questa lettura parziale dell'umano, che si rifletteva in primo luogo nella concezione cristologica. Ne è prova la Prima lettera di san Giovanni, che si oppone a chi

¹ A. ROSMINI, in *Antropologia in servizio della scienza morale* (vol.24), in *Opere di Antonio Rosmini*, Città Nuova, Roma 1976, 33.

² *Ibidem*.

non accetta che Cristo sia venuto nella carne³ e a tutte le concezioni docestiste, che ipotizzavano che Cristo fosse uscito dal corpo di Gesù prima della morte in croce, inaccettabile per il Figlio di Dio, o che il suo corpo fosse solo apparente. È dunque un problema di sempre, che ai nostri giorni si rivela in tante pratiche spiritualistiche (e non spirituali), nella ricerca di emozioni e stati d'animo sganciati dalla concretezza della vita; ma anche nell'opposto della manipolazione del corpo, con la quale si sottopone il fisico a storpiature e modificazioni permanenti: anche in queste pratiche il corpo è trattato come un mero strumento ed è funzionale ai desideri del soggetto; anche qui emerge una visione parziale della persona, che ostenta libertà ma rischia invece di smarrirla.

Quanto alla definizione aristotelica dell'uomo come animale ragionevole, essa presenta a sua volta – per Rosmini – il problema di non esprimere, accanto alla parte intellettiva, quella volitiva. Ora, nella volontà, che non ha carattere recettivo (proprio dell'intelletto), ma attivo, si manifesta più pienamente la natura dell'uomo. La definizione fornita dal Roveretano (ne darà subito dopo una seconda, che però non è che il prolungamento di questa) coniuga insieme i diversi elementi visti: l'uomo è «un soggetto animale, intellettivo e volitivo».⁴ Eccoci di nuovo posti innanzi al richiamo all'unità della persona: non solo quella data dal coniugare insieme beni spirituali e beni corporei, evitando gli estremi del sensismo e del materialismo, dello spiritualismo e dell'idealismo, ma anche quella che deriva dal non enfatizzare la capacità intellettiva a scapito di quella volitiva, o viceversa.

L'intelletto, per Rosmini, ha un ovvio primato, in quanto percepisce l'Essere e quindi l'oggettivo e l'Assoluto, generando la capacità razionale e la libera volontà. È in quest'ultima però che si manifesta appieno l'essenza dell'uomo, che giunge al suo vertice nella libertà. Ora, si deve fare attenzione a non porre l'accento sul primo elemento, mettendo in ombra il secondo, quasi la persona fosse solo conoscenza, in una versione ammodernata dello gnosticismo; o sul secondo a scapito del primo, quasi la volontà fosse un assoluto, non condizionata in alcun modo sul piano fisico, biologico o psicologico, o priva di limiti e vincoli oggettivi al suo libero determinarsi. Della persona si deve dunque cogliere l'unità, e questa azione assomiglia a quella di un equilibrista, sempre a rischio di cadere da una delle due parti. È l'arte che impariamo da Rosmini e che dobbiamo insegnare: quella di misurare i pensieri e le

³ Cfr. 1Gv 4,2; 2,22.

⁴ *Antropologia in servizio della scienza morale*, 37.

azioni, comprendendo che una lieve deviazione fa perdere il punto di appoggio del proprio cammino e può avere conseguenze gravi.

Non possiamo soffermarci qui sulle conseguenze morali del tema dell'unità della persona. Sarebbe un capitolo ampio e suggestivo, del quale mi limito a richiamare solo un punto. In due delle sue *Massime di perfezione cristiana*, Rosmini mostra l'unità del processo decisionale e di santificazione, il quale scaturisce dall'azione congiunta dell'intelletto e della volontà. La quarta massima esorta ad «abbandonare totalmente se stessi nella divina Provvidenza»,⁵ in un «intero distacco da tutte le cose della terra dilettevoli, potenti e illustri in apparenza»; poco dopo il Roveretano richiama invece il ruolo dell'intelletto, così che è necessario «disporre tutte le occupazioni della propria vita con uno spirito di intelligenza»,⁶ perché «la gravità, la consideratezza e la maturità in tutte le cose, dee distinguere il cristiano». È nell'agire morale, vero punto di approdo delle considerazioni sull'unità e centralità della persona, che si manifesta la correttezza dell'antropologia assunta e si raccolgono i frutti di una visione integrale o, al contrario parziale e interessata.

2. Il dialogo con le scienze e la critica dello scientismo moderno

L'ambito morale, con la sua indagine sulla coscienza e le dinamiche della scelta libera, porta con sé una necessaria attenzione all'ambito psicologico e, ai nostri giorni, a quello neurologico. È strettissimo il rapporto che Rosmini scorge tra l'antropologia e la psicologia. Esse «somministrano i rudimenti di tutte le altre»,⁷ le quali per questo «si risolvono finalmente in queste due». Così egli manifesta il suo intento all'inizio della *Psicologia*, scienza che definisce come lo studio dell'anima e che arriva quasi ad equiparare all'antropologia: «Noi vogliamo riunire quest'uomo così miseramente dimezzato».⁸ Lo è ad opera di quelle prospettive scientifiche, che pretendono di studiare, assolutizzandolo, un solo aspetto dell'essere umano e, specializzandosi e ignorando il sapere metafisico, non comprendono più l'uomo come persona, ma lo rendono un oggetto. Un vero dramma per il nostro autore, che rifiuta in ogni modo questa perversione, apparentemente priva di danni perché accettata dai più, ma portatrice di enormi conseguenze negative. È l'effetto dell'applicazione acritica del metodo positivista, che

⁵ *Massime di perfezione*, 47.

⁶ *Ibidem*, 59.

⁷ *Psicologia* (vol. 9), 37.

⁸ *Ibidem*, 33.

trascura l'osservazione interna dell'individuo, altrettanto importante che quella esterna, e che richiede uno sguardo interiore, attento, profondo, contemplativo.

Contrariamente a quanto avviene, i diversi saperi devono mantenersi in un costruttivo dialogo, che riconosca la limitatezza di ogni visione e una gerarchia tra le varie fonti di conoscenza. Solo così la persona potrà essere trattata, come deve, come un fine e non come un mezzo, perché se ne coglierà la superiorità e l'unicità tra tutti gli altri esseri. Certamente, è necessario innestare il contributo delle neuroscienze e delle scienze del profondo, con i progressi della tecnologia odierna, sulla ricchezza dell'antropologia classica. La neurologia indaga l'uomo da punti di vista sempre nuovi, dando vita a inediti legami con altre scienze. Essa diviene neuroetica, nel momento in cui applica le conoscenze neuroscientifiche all'ambito morale, per comprendere più a fondo il rapporto tra cervello, mente e coscienza. La neuroteologia, per parte sua, constata una relazione tra alcuni stati psicologici e sensazioni di tipo religioso, permettendo di riconoscere l'innato bisogno del trascendente, presente nello stesso organismo umano. Così ci aiuta a comprendere che ogni attività umana, anche quelle più spirituali dal pensiero alla contemplazione, ha una base corporea. La neuropolitica, dal canto suo, applica le nuove conoscenze all'ambito dell'impegno sociale e alle dinamiche di scelta – di linea politica o di un candidato – o di comportamento, studiando le situazioni di collaborazione tra gli individui.

Sono frontiere, per certi versi, affascinanti e in grado di offrire conoscenze nuove e importanti. Attenzione però a quanto ha detto Rosmini: serve uno sguardo pulito e pieno sulla persona e la sua unità, per non rendere l'essere umano un oggetto. L'insidia è sempre quella di una visione parziale e riduttiva, che volga il progresso in motivo di restringimento e svilimento dell'uomo, divenuto – direbbe il nostro autore – un "uomo senza persona", se non si percepisce la sua superiorità rispetto al mondo e la sua capacità unica di percepire l'Essere, e quindi l'Assoluto. Così svuotato, ogni studio neurologico non offrirà altro che una maggiore consapevolezza sul legame tra i dinamismi psicologici e quelli biologici. Se, al contrario, con la neurologia si cercherà – come da più parti già avviene – un profondo dialogo, che unisca al sapere scientifico una visione metafisica e integrale dell'uomo, allora essa offrirà la possibilità di comprendere più a fondo la persona, le sue esigenze e la sua libertà e quindi, in qualche misura, anche lo stesso progetto di Dio su di lui. Contribuire a comprendere meglio la Rivelazione e l'esperienza credente, ecco l'obiettivo altissimo che ci permettiamo di proporre alla neurologia e alle scienze.

3. La persona come fine, per un rinnovamento del diritto e della società

La visione antropologica integrale di cui abbiamo finora parlato, mai raggiunta ma sempre tesa a una maggiore completezza, deve tradursi, per essere realmente a servizio dell'uomo, in un nuovo ordine sociale, in grado di tutelare e promuovere realmente la persona umana. A questo fine, i diversi saperi sono chiamati non solo a un'interazione reciproca, ma anche a porsi a servizio del diritto, quale strumento sommo di organizzazione della società umana. Alla luce di quanto abbiamo detto, e facendo tesoro del costante richiamo di Rosmini, il diritto andrà inteso come relativo alla persona, come il mezzo per difenderla e svilupparla. A fronte di una sorta di "nichilismo giuridico" che, enfatizzando i diritti a scapito del "diritto", fa spesso delle leggi un mero accordo tra interessi contrapposti, piegandole a logiche di interesse e di mera utilità, il pensiero giuridico deve rinnovarsi alla luce di un autentico personalismo, qual è quello elaborato dal Roveretano, che fa di lui un anticipatore del Vaticano II e in particolare della Costituzione *Gaudium et Spes*. L'unità e centralità della persona trovano qui la loro conferma e la loro necessaria espansione. Vedere la persona in modo unitario e concepirla come il centro del mondo e del reale, significa non solo elaborare una teoria conforme alla sua dignità, ma anche riconoscere la persona come diritto sussistente. Davanti alla caduta di tensione etica, sociale, politica e civile, denunciata da Rosmini e riscontrabile anche ai nostri giorni, dobbiamo riaffermare i diritti della persona e ripensarli alla luce di un'antropologia integrale, per riportarli nell'alveo di una vera promozione umana ed evitare che "impazziscano", come denunciato da Benedetto XVI, volgendosi contro l'uomo.⁹

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio

⁹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Enciclica Caritas in Veritate*, del 29 giugno 2009, n.29.